

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

1985

Verità, giustizia, rinnovamento Ci attendono prove più alte

di ALESSANDRO NATTA

L'1984 si chiude con una ferita profonda — i morti innocenti, il dolore, l'allarme per una strage che ripete quelle sconvolgenti e impunte del '69, del '74, dell'80. Ma si chiude anche con una nuova testimonianza della salute e della vitalità della democrazia italiana, del permanente valore per il nostro popolo degli ideali e dei principi che animarono la resistenza antifascista, che sono a fondamento della Repubblica e dell'unità della nazione, e che ancora una volta hanno trovato l'espressione e la garanzia più alta nel presidente Pertini.

È giusto, dunque, mettere bene in luce che l'aggressione eversiva, sanguinosamente tentata dalla fine degli anni Sessanta ad oggi, da sponde opposte, con forme di terrorismo, ispirazioni e calcoli politici diversi, ha mancato i suoi obiettivi di fondo. Il regime democratico ha retto alle prove più dure. Non sono state fiaccate le energie popolari. Non si è oscurata, non ha perduto vigore la fiducia e l'impegno per il rinnovamento e la trasformazione democratica della nostra società.

Sarebbe, tuttavia, un errore ben grave il ritenere che dai colpi delle stragi ciecche e da quelli mirati del terrorismo brigatista altro non risulti ormai che un bilancio vano: una traccia crudele di sangue, un lungo doloroso elenco di morti. Guai se non ci si rendesse conto che questa insorgenza ha pur condizionato e frenato la vita e lo sviluppo democratico del nostro Paese. Guai se non si avvertisse che le difficoltà, i contrasti, le incrinature, tra le stesse forze democratiche, verificatesi nella lotta contro il terrorismo e l'eversione, le debolezze, le inefficienze, le deviazioni negli apparati dello Stato, che gravano come un sospeso pesante nel caso Moro e che sono più di un sospetto nelle stragi nere, l'incapacità scandalosa di venire a capo delle trame più ordinarie e di fare giustizia, ed ora questo tentativo macabro di ripetere, forse in porzioni più devastanti, la tragedia dell'Italicus e della stazione di Bologna; guai se non si avvertisse che tutto ciò resta una insidia per la democrazia italiana, minaccia la sicurezza, l'autonomia, il prestigio della nostra nazione, anche in campo internazionale.

Noi comunisti abbiamo fatto in pieno il nostro dovere, e continueremo a farlo. Ma proprio perché, senza esitazioni, abbiamo impegnato tutte le nostre forze, ed abbiamo sollecitato e spinto a stare in campo e a battersi i lavoratori e i giovani per la difesa delle libertà, della convivenza civile, della Repubblica, sentiamo di avere più che il diritto, l'obbligo non solo di chiamare in causa le responsabilità di chi ha governato e diretto lo Stato e i suoi apparati e servizi, ma di spingere la riflessione nostra e di tutti sulle origini e sulle cause politiche delle debolezze dello Stato, dei mancati o peggiori ancora delle coperture e delle complicità nella vicenda tragica delle stragi.

I servizi segreti non devono una, due, tre volte per caso, per caso non si formano dei centri illegali ed eversivi come la P2; per caso non si giunge all'intercetto perverso tra la mafia e pezzi dello Stato, uomini e gruppi di partiti. Non solo è doveroso oggi il richiamo a quella vigilanza che in passato è mancata. Bisogna rendersi conto che in questi processi degenerativi vi è il segno di un vecchio, radicato indirizzo politico; di una concezione e di una pratica del potere che hanno avuto come obiettivo premiale di escludere, ed hanno considerato come «nemico», il movimento operaio e la più

grande forza della sinistra. È qui che bisogna incidere più a fondo, se davvero si vuole liberare il regime democratico dalle strozzature, dalle eredità negative, dai rischi e dalle tentazioni della forza e dell'ordine autoritario. Ed invece ecco la penosa miseria e miopia intellettuale e politica, di questo costume, che da qualche tempo ci viene affliggendo, di gridare alla faziosità, alla speculazione politica dei comunisti, di imputare al nostro partito il delitto di lesa patria o di lesa democrazia, ogni volta che ci accade di esercitare, con la chiarezza e il vigore necessari, la nostra critica e di condurre la nostra battaglia nei confronti del governo, dell'uno o dell'altro partito governativo.

Diciamo chiaro: queste grida scomposte e meschine non ci impressionano e non ci impacciano. Noi comunisti siamo convinti di avere agito in ogni momento con precisa coscienza degli interessi e dei beni fondamentali della nazione. Quando abbiamo affermato l'esigenza di una alternativa democratica abbiamo avuto ben presenti i bisogni del Paese, le necessità acute di un nuovo sviluppo economico, di un rinnovamento profondo nella politica, nelle istituzioni, nella moralità pubblica; abbiamo avuto ben presente la crisi dell'assetto sociale e politico, impennato sulla supremazia della DC, e l'esito negativo dell'esperienza della solidarietà. Abbiamo obbedito alla persuasione, e i fatti ce ne hanno dato conferma, che dalla stretta non si sarebbe usciti con qualche nuovo «preambolo», con la governabilità e la logica di schieramento, con le «modernizzazioni» di segno conservatore, con il decisionismo di scarso respiro.

Tutte le lotte che abbiamo condotto in questo 1984, per l'impulso e in coerenza all'orientamento che è stato proprio di Enrico Berlinguer, hanno avuto questo carattere di impegno positivo e responsabile sulle questioni nodali. Così è stato per l'iniziativa tenace sul disarmo nucleare; così è stato per la difesa accanita del salario e degli interessi dei lavoratori, dell'autonomia e del potere dei sindacati, dei principi e delle regole della democrazia, nelle relazioni sociali, nella vita del Parlamento e nel suo rapporto con il governo; così è stato nella battaglia per il risanamento e la moralizzazione della vita pubblica e politica, contro i poteri occulti e mafiosi, contro la droga, contro le corruttele e gli scandali.

SE IL 17 giugno il PCI ha avuto un così ampio consenso, se si è affermato in Italia e in Europa come una forza essenziale e proprio per questo impegno coerente e combattivo su un programma di progresso e di riforme. Da quella fiducia noi ci siamo sentiti e ci sentiamo più che mai sollecitati ad andare avanti nello sforzo di elaborare proposte, di indicare soluzioni che rispondano agli interessi generali; nella ricerca del dialogo, delle convergenze, delle intese con tutte le forze sociali e politiche che siano interessate ad una prospettiva di sviluppo economico, di giustizia sociale, di sicurezza e di avanzamento democratico.

Altro che strumentalismi, aggressioni, scontri frontali! Noi intendiamo agire, dall'opposizione, come una forza che aspira e ritiene di poter governare; ed è ben consapevole che per questo occorre costruire un nuovo, ampio sistema di alleanze; occorre il rispetto da parte di tutti — sia chiaro — dei principi e delle regole dell'ordinamento costituzionale e della democrazia; occorre quel-

lo spirito unitario, quella ricerca di solidarietà, di cui noi abbiamo dato prove esemplari proprio nella lotta contro il terrorismo, che sono necessari quando in gioco vengono i beni supremi della comunità nazionale. Ma proprio perché il PCI sente acutamente le sue responsabilità bisogna togliersi dalla mente che possa star quieto e zitto solo perché il presidente del Consiglio è socialista o perché la DC non riesce a venir fuori da una crisi profonda di strategia e di direzione politica.

NON rinunceremo certo a turbare la propaganda dell'ottimismo e a contrastare una politica economica che si mostra incapace di risolvere i problemi dell'occupazione, dell'innovazione tecnologica, dell'estensione delle basi produttive. Non intendiamo subire i rinvii, i nulla di fatto, le ammissioni nel campo dell'emergenza morale e politica; né tollerare le lunghe inettitudini, le risposte deludenti, i diversivi per ciò che riguarda il terrorismo delle stragi; né incassare soprusi arroganti e distorsioni nella vita delle assemblee rappresentative. Di fronte ad una coalizione e ad una maggioranza che si reggono per stato di necessità e che appaiono sempre più confuse, divise, inadeguate, il nostro dovere, democratico e nazionale, è di battersi per una svolta negli indirizzi e nella direzione politica del Paese.

Il 1984 resterà nella memoria dei comunisti italiani come un anno drammatico e nello stesso tempo esaltante. Abbiamo subito il colpo duro della perdita improvvisa di Enrico Berlinguer. Abbiamo avuto grandi successi elettorali e politici. Anche per questo le prove che ci attendono saranno più impegnative e stringenti.

Nell'anno che si apre al primo posto tra i nostri compiti poniamo ancora una volta e più che mai la salvaguardia della pace, il disarmo, la distensione. Una speranza, anche se incerta e tenue ancora, sembra profilarsi nella ripresa del dialogo tra USA ed URSS. È il momento di far sentire con vigore l'esigenza del negoziato, dell'arresto della messa in opera di nuovi missili, da una parte e dall'altra, dell'accantonamento dei disegni di militarizzazione dello spazio. Bisogna trattare per la riduzione degli armamenti, per stabilire zone denuclearizzate in Europa e nel Mediterraneo; bisogna che l'Europa, i paesi dell'una e dell'altra alleanza, partecipino alle auspicabili trattative che riguardano la sicurezza e l'avvenire del nostro continente.

Con l'impegno per la pace, dobbiamo portare avanti l'iniziativa e l'azione per la giustizia sociale, a cominciare da quella riforma fiscale che è problema aperto e urgente; per l'occupazione, in particolare dei giovani e nel Mezzogiorno; e più a fondo per il rinnovamento politico e morale della società e dello Stato.

Così, rispondendo ai bisogni e alle attese della gente, impegnandoci con serietà sui problemi concreti, obbedendo alle regole della correttezza e del rigore dobbiamo e possiamo rinsaldare i nostri legami con i lavoratori, con i giovani, con le donne; accrescere la forza organizzata del nostro partito e rinnovare nelle elezioni di maggio il successo delle europee.

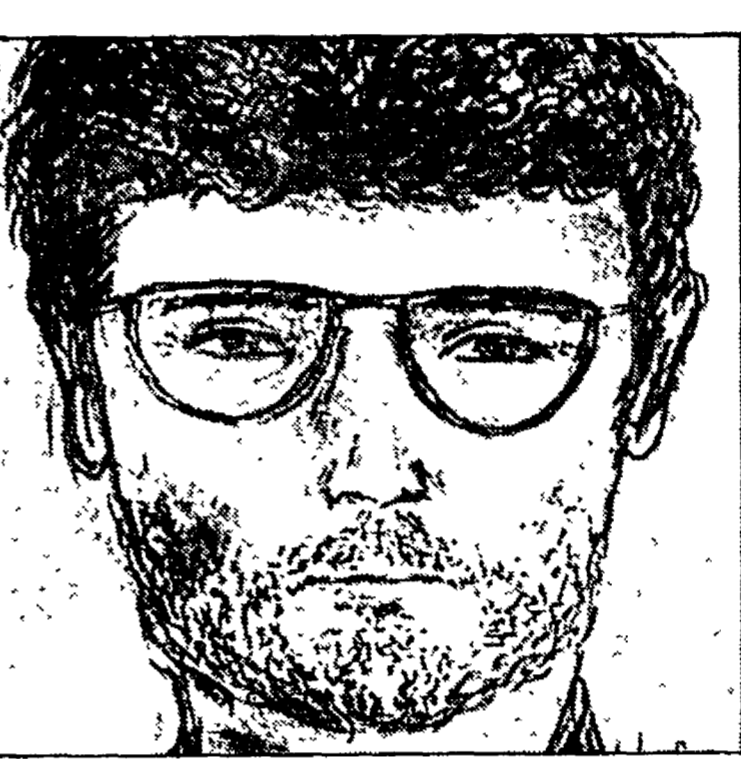
A questi compiti siamo certi che i comunisti sapranno rispondere con fiducia, con slancio, con profonda unità, come sempre. E a tutti i militanti, alle compagne e ai compagni, ai lavoratori, agli elettori rivolgiamo il più affettuoso augurio di buon anno.

Mentre a Firenze Scalfaro si è riunito con gli inquirenti toscani Alcuni fermi, nuovo identikit Si scava nelle trame occulte

Disputa nella maggioranza sulla questione dei «Servizi» Due persone sono state interrogate ad Arezzo, una terza a Viareggio - Il ministro dell'Interno parla di una «struttura criminosa» attorno ai latitanti - Conferme dalla magistratura di Roma: Calore e altri terroristi «neri» parlano in carcere delle stragi

Dal nostro inviato
AREZZO — L'indagine sulla strage del rapido 904 stringe sui poteri occulti. Da Firenze, dove gli inquirenti si sono riuniti con il ministro Scalfaro, si è ieri spostata ad Arezzo, dove sono stati operati due fermi di cui è ancora impossibile valutare la portata. Al termine del vertice Scalfaro ha sottolineato che «il fatto che ci siano latitanti porta alla logica conseguenza che ci sia una struttura, un'intelaiatura idonea a proteggerli e ad aiutarli a nutrirsi». Allora è anche facile che sia idonea a riorganizzarsi, ad agganciare altre persone e quindi a preparare altre attività criminose». La cronaca di questa convulsa giornata di indagini, di voci, di smentite, inizia alle 7.30 quando dall'ospedale civile viene prelevata un'infermiera, la moglie di Luciano Franci, il terrorista del «Fronte nazionale rivoluzio-

nario», braccio destro di Mario Tull, condannato a 17 anni per gli attentati sulla Roma-Firenze e assolto per insufficienza di prove dalla strage dell'Italicus. La donna viene condotta in questura e interrogata. Intanto negli uffici c'è animazione, movimento di agenti anche venuti da fuori. Stazionano davanti all'ingresso della questura auto targate Roma e Firenze.
La moglie di Franci, Ivette, separata da anni, viene rilasciata verso le 9.30. Nello stesso momento arriva l'avvocato Oreste Ghinelli, difensore di accusati di terrorismo. Quasi contemporaneamente viene accompagnato un altro uomo: si tratterebbe di Franco Albani, conosciuto come «Agonali», che venne inquisito già dal



Giorgio Sgherri
(Segue in ultima)

Dal nostro inviato
BOLOGNA — «Nessuna pressione. Nessuna forzatura da nessuna parte». Il procuratore capo Guido Marino, dopo le dure dichiarazioni dell'altro ieri, smorza i toni. Conferma, però, tutte le cose che ha detto, e quando gli ricordiamo che lui ha affermato che lo Stato non fece alcuno sforzo per arrivare ai mandanti della strage di Portella della Ginestra e che per le cinque stragi che sono state attuate in Italia dal 12 dicembre 1969 al 23 dicembre scorso, non solo non si è arrivati ai mandanti ma neppure agli esecutori, il dottor Marino replica: «Certo, è così. Ma sono cose che io ho già detto in altri tempi. Non sono convinzioni solo di serietà delle accuse. Col dott. Marino e col Pm Claudio Nunziata, titolare delle inda-

gini giudiziarie sulla strage, c'è stato un incontro nella tarda mattinata di ieri. Di fronte al folto gruppo dei giornalisti, i due magistrati hanno subito precisato che non avrebbero detto nulla. «Non vi sembra positivo — ha osservato il dott. Marino — che rifiutiamo di dire qualcosa? Siamo lavorando in silenzio, con l'imperativo assoluto di non dire niente». Naturalmente le indagini si svolgono in tutte le direzioni: «Questo è un dogma», ha precisato il Pm Nunziata. Motivo di soddisfazione, inoltre, è il fatto — ha soggiunto Nunziata — che riceviamo il massimo sostegno da parte di tutti i colleghi di tutta Italia». Sì, ci sono contatti fra i vari magistrati.
Ibio Paolucci
(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE E SERVIZI A PAG. 2

India, risultati quasi definitivi sanciscono lo schiacciante successo del partito del Congresso (I) Per Rajiv vittoria senza precedenti Un mandato ancora più ampio di quello ottenuto da Indira

La maggioranza nei seggi finora scrutinati è attorno all'80 per cento - Un vero e proprio referendum sull'unità del paese «La nostra responsabilità è ancora più grande» - Come ha giocato il voto delle donne - Tra i perdenti, il Janata e i due PC



Dal nostro inviato
NUOVA DELHI — Con 378 seggi conquistati nei 468 collegi di cui nella serata di sabato sono stati annunciati i risultati definitivi, per il partito del Congresso si profila la più netta vittoria da quando l'India è indipendente. 378 seggi su 468 rappresentano una maggioranza dell'80% su quelli scrutinati al momento in cui scriviamo. Comunque garantiscono già una comoda maggioranza di due terzi sui 511 seggi per cui si è votato. Più di un'elezione politica, si commenta, si è trattato di un referendum. Referendum sull'unità dell'India, contro i pericoli di disgregazione, se-

condo alcuni. Referendum non sui problemi concreti, ma per un leader che sia in grado di incarnare questa unità, secondo altri. Sta di fatto che Rajiv Gandhi ha ottenuto un successo elettorale e un mandato ancor più ampi di quelli che erano riusciti storicamente a conquistarsi sua madre Indira e suo nonno Nehru.
«Grazie. Ora la nostra responsabilità è ancora più pesante», ha detto Rajiv alla folla che ieri mattina si era radunata a Mathew Circus, una delle piazze agli angoli della grande macchia verde che accoglie gli uffici e la residenza del primo ministro. Ha parlato con molta

calma e compostezza. Sorridendo ma senza alzare il tono della voce, in forte contrasto con l'eccezione della folla che acclamava il suo nome e quello di Indira, da un palco molto semplice, bianco bordato di arancione e verde (i colori della bandiera indiana) e inghirlandato di fiori bianchi ed arancione.
Siegmond Ginzberg
(Segue in ultima)

NELLA FOTO — Sostenitori di Rajiv Gandhi esultano per il successo elettorale

A partire da gennaio Scattano nuove tasse sulla salute

Ticket e medicine tra i primi aumenti - Nessun adeguamento dei fitti sino ad agosto

ROMA — La stretta, statistica a parte, ci sarà. Ne è escluso solo l'equo canone. Si comincia con il suo nome e quello di Indira, da un palco molto semplice, bianco bordato di arancione e verde (i colori della bandiera indiana) e inghirlandato di fiori bianchi ed arancione.
Siegmond Ginzberg
(Segue in ultima)

all'effetto combinato della manovra economica e dei consumi stagnanti; e tuttavia, il costo reale della vita è lievitato ben oltre gli indici dell'ISTAT. Cosa ci aspetta per il 1985?
EQUO CANONE — È scottato aperto fra i proprietari di case e la presidenza del Consiglio, una tenaglia nella quale rischiano comunque di
Nadia Tarantini
(Segue in ultima)

Sono in sciopero da dieci mesi per difendere l'occupazione Tra i minatori inglesi aspettando la fine di un anno teso e difficile

Dal nostro inviato
MARDY (Galles meridionale) — Il Natale ha potuto essere Natale anche questa volta grazie al sostegno che abbiamo ricevuto in Gran Bretagna e dall'estero. La pausa festiva è trascorsa con serenità nella fiducia che altri sono al loro fianco. I minatori in sciopero da dieci mesi sono grati a tutti coloro che li hanno aiutati e continueranno ad aiutarli nella loro giusta lotta. Il governo li attacca. L'azienda del carbone, NCB, rifiuta la trattativa. La polizia li perseguita. I

giudici li condannano. La stampa li diffama. giorno dopo giorno, da quarantadue settimane. Il tentativo è di isolarli, demoralizzarli, costringerli alla resa. La pressione cresce da tutte le parti. Ma la manovra repressiva non passa.
I 140 mila che sono spontaneamente usciti dai cancelli il 7 marzo scorso, stanno ancora fuori, decisi ad andare sino in fondo per far valere i loro diritti. Difendono il futuro dell'industria mineraria, in un'ottica di sviluppo, nell'arco del rafforzamento dell'intera economia nazionale, contro il piano riduttivo e mortificante della nuova destra conservatrice. La campagna per il lavoro in Scozia, nello Yorkshire, nel Kent e, qui, nel Galles, ha echii e addentellati con quanto avviene, in forme diverse, negli altri paesi europei. Riassume ed esalta le ragioni produttive di tutti i lavoratori della CEE; le istanze di milioni di disoccupati; l'opposizione e le attese del giovani di fronte alla ristrutturazione selvaggia, il ristagno forzoso, un inaccettabile ar-

retramento sociale.
I minatori si battono, con determinazione e coraggio eccezionale, a nome di tanti altri. Gli atti di riconoscimento, i gesti di simpatia umana che arrivano dall'estero sono quanto mai preziosi: servono a non far sentire soli nel duro confronto col regime thatcheriano. Le testimonianze fraterne dai paesi stranieri li sorreggono in quella che non è più solo

Antonio Bronza
(Segue in ultima)

Nell'interno

Cinque scrittori su '84 e '85

Cinque scrittori — Ferdinando Camon, Luigi Compagnone, Daniele Del Giudice, Giovanni Giudici, Roberto Roveri — hanno scritto le loro impressioni su questi giorni fra il 1984 e l'85. Nel loro pensiero domina l'immagine della strage sotto la galleria.
ALLE PAGG. 3 E 4

Oggi si decide per Reder

Oggi i parenti delle vittime di Marzabotto decideranno se concedere o meno il perdono al responsabile dell'eccidio, Walter Reder. Dalla loro decisione dipende la libertà immediata del criminale nazista rinchiuso nel carcere militare di Gaeta.
A PAG. 5

Ucciso dirigente dell'OLP

Un membro del Comitato esecutivo dell'OLP, Fahd al Kawasmeh, già sindaco di Hebron nella Cisgiordania occupata e poi espulso dagli israeliani, è stato assassinato ieri ad Amman da ignoti sicari. Il 6 dicembre a Tunisi aveva assistito all'incontro di Arafat con Craxi.
A PAG. 9

Pensionati, tutti gli aumenti

Dall'INPS il dettaglio degli aumenti '85 per tutte le pensioni (lavoratori dipendenti ed autonomi), per effetto della scala mobile o a conguaglio delle trattative del 1984. Gli adeguamenti arriveranno in ritardo per gli statali.
A PAG. 10